

TEOLOGIA DEI SACRAMENTI

F. RIVA - P. SEQUERI, *Segni della destinazione. Lethos occidentale e il sacramento* (= Leitourgia - Sezione teologica), Cittadella, Assisi 2009, pp. 459.

«Non c'è più religione»: alla deplorazione per la perdita della religione nel nostro tempo, gli Autori del volume – l'uno docente di etica sociale e filosofia del dialogo all'Università Cattolica di Milano (F. Riva), l'altro docente di teologia fondamentale alla FTIS (P. Sequeri) – accostano un ulteriore rilievo: «non c'è più comunità». Effettivamente perdita della comunità e perdita della religione vanno insieme. Al recupero di entrambe si dispongono i due studiosi con l'intento di riprendere daccapo il nesso fra il sacro, la religione e il cristianesimo. L'approdo è il ritrovamento della celebrazione eucaristica quale «crogiuolo» ove si legano comunità e religione.

L'itinerario si snoda in tre parti. La prima prende le mosse dal rilievo del fatto che, nell'ambito della modernità secolarizzata, l'emancipazione della libertà individuale e la conseguente deriva autonomistica della soggettività vanno di pari passo con la dissoluzione della comunità. D'altra parte, l'insistenza sull'ideale comunitario rischia di essere vuota retorica se non si sostanzia di una «metafisica del soggetto» che riprenda in modo nuovo la questione dell'umano-che-è-comune, sulla base di «un'ontologia capace di mostrare che la cura per ciò che gli umani hanno in comune è la strada maestra per la conoscenza e la realizzazione di sé» (16). Alla decostruzione dell'umano-che-è-comune si oppone la religione, la quale però si riduce alla propria controfigura, quando mette in campo la violenza del sacro per custodire se stessa. Da tale deriva il cristianesimo cattolico

ha preso irreversibilmente le distanze per assumere un nuovo stile: il rispetto per la dignità dell'individuo libero e pensante, destinatario dell'appello di un Dio che non vuole essere subito, ma liberamente e consapevolmente accolto. Si tratta di un vero e proprio *kairos* per il cristianesimo, nel quale è possibile una rinnovata percezione del nucleo incandescente dell'evangelo: il rapporto dialettico che Dio ha con la religione, la quale, a confronto con la rivelazione di Gesù Cristo, rivela la propria ambiguità. In effetti la religione custodisce la memoria dell'atto creatore e la percezione di Dio come origine e destinazione dell'uomo. Ma proprio nel momento in cui si annuncia come interlocutore cui si può riservare una confidenza assoluta, Dio è da subito sospettato di simulazione e tradimento. La fede cristiana, da parte sua, non abbandona la religione alla sua ambiguità, ma la riabilita ad essere a favore dell'uomo, secondo l'intenzione di Dio. Ecco perché in Gesù di Nazaret la rivelazione definitiva di Dio ha precisamente la forma della critica religiosa alla religione che contraddice se stessa diventando autoreferenziale. E le opere di Gesù fanno risuonare la verità suprema di Dio come *agape*, cioè come familiarità ospitale nei confronti della creatura.

Dopo aver tratteggiato nella seconda parte una «grammatica elementare del sacro» con le diverse figure mediante le quali l'*homo religiosus* adesso si rapporta (il rito, il sacrificio e la festa), nella terza parte il percorso approda al tentativo di mostrare quale ricaduta la *forma ecclesiae*, edificata dalla celebrazione eucaristica, possa avere per l'odierno *kairos* occidentale. Il punto nevralgico è rimettere in evidenza il «nesso strettissimo ed essenziale che lega la "scena originaria" della manifestazione del Figlio dell'Uomo con la "ripetizione sacramentale" della Cena del Signore»

(438). La «scena originaria» – il quadro nel quale Gesù si manifesta nel contesto della sua vita pubblica – trova il suo codice interpretativo sintetico nella critica religiosa alla religione. In effetti l'annuncio per cui la verità/giustizia di Dio accade per tutti e restituisce lo *status* di interlocutore proprio a colui che si pensa irreparabilmente perduto introduce un profondo sommovimento nell'immagine corrente di Dio. La resistenza a questo annuncio viene dagli spiriti religiosi, da coloro cioè che pensano di meritare la condiscendenza di Dio eseguendo una serie di adempimenti e vedono il loro impegno vanificato dall'offerta di salvezza che Gesù – a nome di Dio – rivolge a pubblicani e peccatori. Proprio a motivo della determinazione con la quale Gesù continua ad attestare l'assoluta novità della prossimità di Dio, il suo corpo è consegnato e il suo sangue sparso. In questo momento cruciale, «la volontaria assunzione del dispositivo sacrificale da parte del Signore risparmia il sacrificio dei suoi e degli altri» (415). Abbiamo qui il livello più alto di sovvertimento religioso della religione: «In nome di Dio ci si consegna noi stessi, non si consegnano gli altri» (416). Nella consegna del Figlio «la rivelazione della inaudita prossimità di Dio viene sigillata per sempre» (419). Proprio «l'incorporazione del/nel Figlio, nel cui essere vissuto/consegnato si intrecciano comunione dei discepoli e salvezza per la moltitudine» (375) rappresenta il tema della ripetizione memoriale delle parole e dei gesti dell'ultima cena, ripetizione in cui essenzialmente consiste l'eucaristia. In quanto custodisce la dedizione del Figlio che sigilla l'irrevocabile prossimità di Dio per l'intera storia, l'eucaristia rappresenta la «matrice generativa» dell'intera realtà ecclesiale. Proprio alla Chiesa spetta attestare il *novum* che il cristianesimo introduce nella religione, insistendo

sul nesso fra celebrazione eucaristica e pratiche della prossimità; una sinergia nella quale si intrecciano in modo peculiare «verticalità dell'obbedienza della *pistis* e orizzontalità dell'*agape* che ne deriva» (440). Ma per fare la verità della religione, il cristianesimo deve anzitutto abitarne l'ambiguità. Come il Figlio che, sacrificando se stesso per consacrare noi tutti come popolo eletto, ha sovvertito dall'interno una religione divenuta autoreferenziale, perché l'uomo l'aveva resa strumento di consacrazione di sé e di sacrificio dell'altro. Ed è dalla meditazione dello stile di Gesù che sgorga quello stile cristiano nel quale l'umanesimo che si mette a servizio della vita dell'altro risulta in presa diretta con la prossimità di Dio. La possibilità che appaia questo tratto qualificante dello stile cristiano è decisiva perché si avvii un nuovo ciclo epocale del cristianesimo in Occidente.

PIERPAOLO CASPANI